

# **Sinistra, libertà, storia e persona**

## *Una nuova idea di libertà a partire dalla persona*

*Claudio Bazzocchi – ottobre 2014*

Voglio provare in questo testo a riflettere sulla questione della libertà e della sua problematicità per la tradizione politica e filosofica della sinistra, in particolare della tradizione socialcomunista.

Schematicamente, possiamo dire che la sinistra ha pensato che la libertà sarebbe stata l'esito finale di un mondo fondato sulla giustizia sociale, in cui l'uomo nuovo in quel mondo senza dominanti e dominati sarebbe stato libero. In questa idea della libertà si annidano due problemi che sono stati – a mio avviso – fatali per la sinistra a partire dalla grande rivoluzione d'Ottobre. La prima questione ha a che fare con il senso della vita; vale a dire: se la rivoluzione non si verifica o si perde, che succede? Quella vita non ha senso, non è libera, le relazioni costruite in quell'arco di tempo non hanno valore, l'amore e l'amicizia non contano, la libertà si dà solo dopo la liberazione rivoluzionaria o dopo la conquista della giustizia sociale?

Il secondo problema di una tale concezione della libertà si lega al primo e riguarda l'idea di uomo. Infatti, quell'idea di libertà/liberazione è associata inestricabilmente alla giustizia sociale e alla prassi politica. L'essere umano trova il proprio senso di vita e la propria identità nel divenire, nella storia. Non esiste dunque un essere, una costituzione ontologica, non viene contemplato un perdurare dell'uomo al di là della storia con la sua tensione all'infinito, con la sua aspirazione alla verità, nonostante la sua finitezza e la sua condizione mortale. Scompare l'uomo con le sue domande

fondamentali sul senso del vivere, sul proprio posto nel mondo e sul proprio rapporto con la natura. L'essere umano con il suo bisogno di sicurezza, di legame sociale, autorità e simboli viene ignorato per un'idea di uomo tutto proteso nel divenire, dedito ad affrancarsi dai valori tradizionali, quei valori e quella tradizione di cui non avrà bisogno nel nuovo mondo liberato della giustizia sociale pienamente realizzata.

Forse, potremmo scoprire che la sinistra ha finora coltivato un'antropologia disumanizzante, che è insito in marxismo e storicismo assoluto un limite di umanità che ha causato il fallimento sia delle rivoluzioni sia dei progetti socialdemocratici di compromesso tra capitale e lavoro, comunque affetti dall'idea che esiste solo il divenire e non l'essere, ciò che perdura dell'uomo al di là di qualsiasi contingenza e progetto storico. Un ulteriore fattore di disumanizzazione s'è accompagnato a quello principale, perché nel momento in cui pensi che tutto stia nella storia, ritieni anche che si debba fare di tutto per seguirla, per cavalcarla, per stare al passo con le trasformazioni sociali, soprattutto se la rivoluzione e la giustizia sociale realizzata non arrivano. Finirai dunque per accettare la storia, per giustificare ciò che accade come se fosse inevitabile, come se il compito dell'attivista politico sia dunque quello di favorire e assecondare il cambiamento in quanto tale. Nel caso in cui si vuole ancora la rivoluzione, sarai disponibile a imprimere sempre più violenza per arrivare a essa, o per consolidarla ove ci fossero resistenze di chi oppone l'essere al divenire, poiché fuori dalla storia non c'è appunto nulla. Sarai disponibile dunque a sempre maggiore disumanità, sia nell'accettazione della mera realtà e nella fedeltà a quei dirigenti che ti promettono di cavalcarla e di non sentirti escluso

indipendentemente dai valori che professi, sia dall'altra parte nella violenza proprio in virtù dei valori che professi.

Si tratta di due strade praticate dalla sinistra, anche molto diverse tra loro, che condividono però la stessa idea di uomo e anche di libertà, nonostante le apparenze. Come già detto, la libertà in questione è quella che deriverà da quanto prodotto nella storia – nella rivoluzione come nel governo delle trasformazioni – da un uomo che acquisisce la propria felicità e la propria umanità dentro la storia.

Dunque, ritorna la domanda: e se nella storia non si vince? Se nella storia non si fa la rivoluzione, e nemmeno si vincono le elezioni, che succede, che ne è del senso della propria vita? Si sarà disposti ad accettare tutto, magari un capo politico che dice di essere dalla tua parte anche se ti sta portando a disperdere tutto ciò che hai costruito in termini di valori, programmi, organizzazioni e persino simboli (no, magari in simboli no, alcuni rimangono, funzionali proprio all'ipocrisia con qualche giovane vecchio a salvaguardia della paccottiglia politica). A quel punto potremo dire che alla disumanizzazione non c'è mai fine, che pur di sentire che stiamo nella storia, siamo disposti a far finta di niente, anche quando un capo estraneo alla nostra tradizione ci sta portando nel burrone come un pifferaio magico.

Voglio allora capire se sia possibile riflettere criticamente sulla cultura costitutiva della sinistra per pensare a un'altra idea di libertà e di uomo. Il vero problema non è quello di un equilibrio tra eguaglianza e libertà, la vera questione sta nel fondamento della libertà. Nella tradizione socialcomunista, l'idea di libertà è sicuramente più profonda di quella liberale. Infatti, in quella tradizione, la libertà è libertà positiva, quella per cui la mia libertà

inizia assieme a quella dell'altro, diversa da quella negativa del liberalismo, che finisce dove inizia quella dell'altro. La libertà, allora, per il movimento operaio, non era quella negativa liberale che destinava l'individuo al godimento di beni privati. Per il socialismo, la libertà si costruiva assieme agli altri perché ci si libera nel momento in cui non si è più soggetti ai bisogni materiali e alle cose, ma si diventa desiderati dal desiderio degli altri, i quali a loro volta non saranno più sottoposti al desiderio di cose ma vorranno essere riconosciuti nella loro umanità. Quell'idea di libertà non considera però la costituzione ontologica dell'uomo.

Proviamo allora a pensare all'idea di persona per il cristianesimo. La persona è tale perché ha in sé l'aspirazione alla verità, la tensione a sentirsi unita alle cose del creato e agli altri. La libertà sta allora in quella tensione e aspirazione, è scolpita nel cuore dell'uomo e lo rende libero al di sopra delle regolarità biologiche e anche della stessa storia. Certamente, quella tensione alla verità è anche fonte di dolore per l'essere umano, dal momento che ben presto scopre che nel finito non si può trovare la verità, nel relativo non sta l'assoluto. La vita rischia di essere senza senso; infatti, la verità sfugge così come rimane ignota l'origine e il perché della propria nascita, non scelta e quindi dono da accettare senza sperare di poterlo spiegare. La tentazione della dissoluzione nichilistica nella volontà di potenza o del godimento sfrenato – che stordisce e aiuta a non pensare alla propria fragile condizione esistenziale –, che tanto ci dicono anche e soprattutto della nostra postmodernità, sono dunque sempre in agguato. La rabbia e il risentimento per una verità che si desidera ma non si ottiene mai fanno parte della vita dell'uomo, che però sente anche che quella impossibilità, quella nostalgia di una

ricomposizione impossibile tra finito e infinito lo rendono umano, libero, capace di cultura e politica, creatore di arte, letteratura, simboli, tradizioni, istituzioni per esercitare proprio quell'umanità e non abbandonarsi al nulla della dissoluzione, alla non libertà del male per stordirsi e non pensare.

Dunque, la realtà empirica è ciò che ostacola il desiderio di libertà assoluta ma è anche il luogo in cui assieme agli altri possiamo coltivare la specificità umana e la libertà stessa, in un incessante sforzo di approssimazione alla verità. Infatti, la verità non si può raggiungere nella storia, ma, in qualche modo approssimare, proprio nel momento in cui si rimane fedeli alla propria umanità, nel rispondere continuamente a quell'aspirazione all'assoluto. Ciò che si costruisce con gli altri è allora lo sforzo per non arrendersi al nulla, per provare ad addomesticare la lacerante contraddizione tra aspirazione all'assoluto e vita nel relativo. La storia diventa allora il campo in cui si costruisce la propria presenza al mondo, le si dà senso assieme agli altri. A quel punto, tutta la storia vale, non solo quella in cui si vincono le elezioni o le rivoluzioni. Tutta la storia ha valore politico perché è nella storia che si costruiscono le istituzioni che preservano e valorizzano l'umanità. Con le cose e con gli altri costruiamo la nostra umanizzazione e li investiamo affettivamente non per semplice altruismo. Si tratta infatti di accettare con gioia e benevola disposizione il mondo, le cose, gli altri, come parti della nostra costruzione simbolica della società, come doni da interpretare, simboli e valori da utilizzare per avvicinarci al mistero della nostra costituzione ontologica.

Dunque, gli altri non sono solo la massa di manovra da spostare sul terreno per vincere una qualsiasi competizione politica, sono il

prossimo che investiamo affettivamente perché stiamo costruendo assieme ad esso il nostro posto nel mondo. L'affetto, il bene, l'amore non sono elementi prepolitici per esercitare un generico rispetto all'interno della convivenza umana, né ciò di cui si potrà godere in un tempo nuovo liberato, quando finalmente si sarà raggiunta la liberazione. L'amore e l'affetto sono invece proprio ciò che l'umano esercita sempre in qualsiasi condizione, perché è attraverso quell'amore che si approssima alla verità, preserva la propria libertà e costruisce la *polis* come campo della mediazione, quella mediazione che lo distoglie dalla tentazione del nulla o del moralismo giacobino che mira a distruggere tutto ciò che reputa immorale o non coincidente con una verità stabilita da una dottrina. Gli altri non sono solo i sodali politici con cui condividere un'idea, gli altri sono coloro con i quali costruire la *polis* come campo della domesticazione umana. Gli altri non sono pedine, non sono iscritti o tesserati, non sono massa di manovra, sono coloro con i quali affrontare una difficile ma esaltante condivisione della libertà.

In questa idea della persona noi possiamo trovare un'idea di uomo molto più ricca rispetto a quella della tradizione socialcomunista.

Va inoltre sottolineato che l'attenzione all'essere rispetto al divenire, la considerazione sacra per ciò che perdura nell'uomo al di là della contingenza storica non disimpegnano dalla storia. Non è infatti consentito uscire dal divenire per affermare l'essere, perché solo nel finito si comprende la libertà e la verità umana. E non solo la si comprende, la si difende e protegge nella sua specificità perché si è disposti ad abbandonare qualsiasi illusione perfettistica di costruzione dell'uomo nuovo, che porta sempre alla disumanizzazione del totalitarismo. Antiperfettismo e realismo

possono esercitarsi per definizione solo nella storia e possono salvare l'umanità nella sua fragilità con un pensiero compassionevole sia nei confronti dell'individuo sia nei confronti delle sue costruzioni e sedimentazioni storiche. Tali costruzioni storiche non possono essere viste solo come istituti repressivi di cui liberarsi man mano che la storia procede con la sua inesorabilità logica, bensì istituti di mutua solidarietà, in nome della comune sorte esistenziale, ordinamenti per stabilire il proprio posto nel mondo, stabilizzare l'incerta presenza per dirla in termini demartiniani.

### *Ripoliticizzare la storia*

La persona che pone la questione dell'essere e del suo perdurare rispetto al divenire della storia, che si pensa come individuo guidato dall'infinito, può ripoliticizzare la stessa questione della giustizia sociale e del ruolo dello Stato per il suo conseguimento. Essa chiede allo Stato di essere arena continuamente questionata dalla vita, ove per vita si intenta proprio la completa espressione della persona con il suo carico di instancabile approssimazione alla verità a partire da una condizione di finitezza. Lo Stato non potrà allora limitarsi a essere distributore di diritti e ricchezza, dovrà essere campo della socializzazione della comune vicenda esistenziale degli individui.

Compito dell'arena pubblica sarà quello di creare e mantenere le condizioni, i luoghi e le istituzioni - spazi della società civile, istituzioni culturali e corpi intermedi - in cui quella persona possa esprimersi nella sua complessità a un tempo dolorosa e

spiritualmente creativa. Lo Stato fornirà sì servizi pubblici ma allo stesso tempo sarà attraversato dal risuonare della grande domanda di verità della persona, libera di circolare in quegli spazi pubblici, nel momento in cui non saranno considerati solo meri servizi ma luoghi della socializzazione della condizione degli individui che sono il diritto e si fanno continuamente diritto assieme agli altri.

*Per la sinistra. Avere fiducia nel cuore dell'uomo*

Proviamo allora a capire se quell'idea di libertà e di persona ci può essere utile oggi, nel momento in cui la sinistra e la politica stessa vengono considerate inutili e l'individualismo prevale come vero e proprio *ethos* di massa. Insomma: da dove passare per rimettere in campo la politica come idea di società? Forse la risposta sta nell'avere fiducia nel cuore dell'uomo. Non sto parlando di un generico invito alla bontà, ma dell'idea che ogni essere umano ha scolpita in sé una domanda inestirpabile sul senso della propria vita e uno stupore – doloroso ed esaltante allo stesso tempo – sul suo mistero.

In fondo, ancor prima dell'avvento di Renzi e dello stesso PD, il più grande partito della sinistra italiana stava già cominciato a produrre sempre più disumanità, sempre più costretto in un'idea di politica e di libertà che coincideva con il vincere, una volta finito il PCI e il suo grande radicamento popolare in grado di sprigionare un *ethos* che teneva legati alla concretezza della vita e alla sua quotidiana semplicità. Una generazione di giovani dirigenti s'è dunque formata sull'idea che la politica sia sostanzialmente vincere le elezioni: norma



del maggioritario e delle primarie hanno fatto il resto e sono anzi l'esito di quell'idea. Hanno appreso a destreggiarsi unicamente nelle trame di corridoio delle federazioni per provare a guadagnare il proprio posto al sole senza alcuna passione e cultura (tanto che a volte il gossip coincide con la lotta politica).

Non si tratta di immoralità, la sfida non è quella dell'educazione alla buona politica o al civismo. Non è nemmeno quella generazionale, secondo la quale il problema sarebbe quello di lasciare spazio a giovani incompetenti che, a differenza dei vecchi, avrebbero in odio i giochi della vecchia politica. Siamo oggi di fronte a trenta-quarantenni senza passione e pensieri lunghi, completamente egemonizzati dall'immaginario neoliberale – anche quelli che si ritengono più di sinistra – che sanno esercitare la politica solo come lotta nelle stanze delle federazioni per vincere un'elezione primaria o guadagnare la benevolenza del capo di turno. Mostrano incerte basi culturali e nessuna profondità spirituale. La disumanità prevale in questi giovani non tanto come cattiveria o spregiudicatezza – che pure ci sono – ma come assoluto distacco dal problema dell'uomo, dalla sua domanda di verità che, dotata di affetto e amore, può rivitalizzare il discorso pubblico nella polis. Il sogno neoliberale di un mondo dominato dalle procedure e dalle leggi ferree della tecnoscienza si sta avverando e i giovani trenta-quarantenni che dirigono la politica e l'economia ne sono entusiasti esecutori, anche quando mostrano il volto rassicurante dell'attenzione alle differenze e ai diritti civili che dovrebbero tutelarle (non a caso, come abbiamo visto, le differenze che richiedono diritti mettono in crisi universalizzazione nel discorso politico, democrazia rappresentativa e mediazione e fanno il gioco della cultura neoliberale).

Basterà, a fronte di tutto questo, un nuovo inizio sotto le vecchie bandiere? La disumanità insita nella nostra tradizione culturale come si sconfigge? Come si parla al cuore di milioni di persone convinte di provare calore comunitario nella condivisione di un *brand* alla moda e di vivere la libertà nel rifiuto di qualsiasi mediazione e sforzo di universalizzazione? Come si rompe il mortale intreccio tra tecnoscienza e distruzione delle risorse del pianeta se i consumi e il divertimento danno proprio il senso di quel calore e di quella libertà? Forse, più che a scissioni e nuovi partitini bisognerà pensare a come parlare al cuore di quei milioni che chiedono comunque calore comunitario e libertà. Come faremo se siamo noi attivisti di sinistra i primi ad essere disinteressati ai cuori, per non parlare del calore e della libertà?

Come mi è già capitato di scrivere, per il comunismo italiano, caratterizzato da un forte e radicato ethos popolare, ciò che importava non era una dottrina da applicare al mondo per liberare e rivoluzionare effettivamente una società. Occorreva infatti compenetrare la libertà con la sicurezza, la legge con il legame sociale e, per fare questo, non servivano avanguardie illuminate che agitassero il vessillo di una teoria politica, ma l'incontro tra intellettuali e popolo. Fu una politica in grado scovare l'umanità ovunque, anche nelle espressioni più degradate della cultura popolare, magari al limite tra legalità e illegalità. Dobbiamo oggi riprendere quel tipo di spirito e di ethos. Il problema non è allora quello della scissione, della separazione, ma dello stare in mezzo alla nostra gente (qualcuno, tanti anni fa, all'inizio del penoso calvario della sinistra italiana, espresse la volontà di stare nel gorgo).

### *Un nuovo gruppo dirigente*

Abbiamo allora bisogno di ripartire dalla costruzione di un nuovo gruppo dirigente della sinistra italiana, che possa riflettere e formarsi su una nuova idea di libertà, di storia, di uomo e di rapporto tra uomo – con la sua costituzione ontologica che perdura oltre la contingenza storica –, storia e libertà. Dovrà essere un gruppo dirigente libero dall'idea che dirigere significhi avere una carica, un posto d'assessore o consigliere regionale. Sarà un gruppo dirigente che dovrà imparare lo studio da una parte (che ormai è invece solo studio delle procedure), e l'attenzione e la vicinanza ai compagni e alle compagne dall'altra, che non perda tutto il proprio tempo nelle trame in corridoi – peraltro sempre più vuoti – di partiti sempre meno abitati, vissuti e frequentati, quelle trame in cui si perde giorno dopo giorno in umanità e capacità di dirigere veramente.

Certamente, vanno individuati i temi fondamentali del lavoro politico e di una nuova visione di società. Va messa a tema la difesa del partito politico e dei corpi intermedi e il riequilibrio dei rapporti di forza tra capitale lavoro, unica possibilità di uscita dalla crisi. Va affrontata la crisi della democrazia rappresentativa che non si risolve accentrando sempre più le decisioni e abolendo i luoghi della rappresentanza stessa. Abbiamo necessità di inverare il rapporto tra cattolici e tradizione socialcomunista per affrontare le sfide della tecnica, dell'individualismo, dell'iperconsumismo e di un giusto equilibrio tra libertà e ragioni dello Stato.

Ma per fare tutto questo basteranno i pronunciamenti, un nuovo partito di sinistra e il recupero delle vecchie bandiere? Sarà giusto pensare la divisione piuttosto che lo stare nel gorgo?

Sono sempre più convinto che abbiamo bisogno di costruire una rete di persone che si vogliono bene per essere all'altezza della sfida di una nuova idea di libertà e di essere che trascenda la storia e la condanna al vincere. Il pensiero spregiudicato libero, dotato di profondità filosofica, che è poi quella che cambia veramente il mondo, nasce dal bene che ci si vuole. E il bene non è un elemento prepolitico, perché quel bene è il riconoscersi come persone che si trovano immerse nella contraddizione tra aspirazione alla verità e condizione mortale, che è la contraddizione da cui nasce la politica come mediazione tra realtà e dover essere, tra individuo e collettivo. E quella contraddizione fa emergere un essere – cioè l'uomo nella sua costituzione ontologica di finito che aspira però all'infinito e ha quindi paura di morire – che dice che non tutto può stare nel divenire della storia, come pensano marxismo, storicismo e cultura del movimento operaio. Quell'essere va tenuto fermo perché è anche un grande patrimonio politico, perché da un lato dice che non tutto il senso dell'umano sta nella storia, ma dall'altro contribuisce a ripoliticizzare continuamente la storia per toglierla dalle secche della mera amministrazione, quelle secche sempre più prive di senso e di forza spirituale che hanno fatto fallire e perdere di fascino lo stato sociale e il compromesso tra capitale e lavoro.

Chissà se persone animate dal bene che le lega non possano rappresentare oggi uno scandalo che incuriosisce, non siano quindi in grado di avvicinare tanti che sono in cerca di calore e libertà? Chissà se quello scandalo non possa anche avvicinare quei moralisti

affascinati dalla trasparenza della politica che forse potranno trovare in quell'unione di affetti una purezza, anche se non moralista, anzi sostanzialmente immoralista, nella sua tensione a scovare l'umanità comunque?

Certamente quel gruppo dirigente nuovo dovrà nascere grazie a forme organizzative, modalità di incontro, capacità di fare rete nel paese, possibilità di sollecitare i dirigenti della sinistra italiana nella costruzione di occasioni di studio e di iniziativa politica. Infatti, le persone che stanno assieme per quel bene che si riconoscono partono soprattutto da un'urgenza organizzativa. Lo schema per cui si inizia con la teoria e l'analisi della società va in qualche modo ribaltato perché implica l'idea che il mondo si cambia solo se si imprime una forza grazie a una dottrina politica ed economica giusta o grazie alla violenza o tutte e due assieme. Nel momento in cui la politica ha a che fare solo con la riuscita di una dottrina rivoluzionaria, legata a un'ottimistica filosofia della storia, non sarà in grado di confrontarsi con la precarietà esistenziale dell'essere umano, né di riconquistare il cuore degli uomini e quindi di comprendere tutto il reale, la sua complessità, le sue tensioni. La politica allora non dovrà contemplare soli bisogni materiali dell'uomo, ma anche la sua ansia di libertà e di sicurezza, di innovazione e tradizione stesso tempo, di tenerezza e lotta politica.

Questo documento è dunque una sorta di appello a considerare senza ansia la situazione politica attuale che è sicuramente grave per la sinistra, ma non si risolve con la nascita di un nuovo partito. È un appello al confronto con i dirigenti della sinistra fuori dalle categorie del tradimento e dell'accusa continua in nome di una purezza che

apparterrebbe solo ai militanti appunto traditi dalla mancanza di coraggio, quando va bene, o dall'opportunismo nel peggiore dei casi. Proviamo a sentirci parte di un unico problema e di un'unica casa da ristrutturare fin dalle fondamenta. Proviamo a cimentarci nell'ascolto reciproco, consapevoli che il dilemma non è quello della scissione, della purezza della sinistra o dall'abbattimento o meno del renzismo (che pure è necessario). Siamo di fronte a un passaggio d'epoca che, se da un lato non significa certo l'abbandono delle bandiere nella retorica di un indifferenziato nuovo inizio dal momento che il capitale ancora esiste e sfrutta e domina chi lavora, dall'altro ci costringe alla sfida della libertà come ho cercato di dimostrare sopra.

Oggi, fortunatamente, l'urgenza dell'umano, del senso del posto dell'uomo nel mondo, della sua presenza, del suo rapporto con la natura e l'alterità, della paura e del bisogno di sicurezza continuano a presentarsi e a investire la politica. È stata la destra a recepire quell'urgenza e a capirne la portata politica, mentre la sinistra è stata assente se non addirittura sprezzante nei confronti del problema della soggettivazione umana, considerandolo come non politico, fatto privato che acquisirebbe addirittura tratti antimoderni se declinato in termini politici. La sinistra è attesa da un lavoro che dovrà essere certamente di riorganizzazione politica ma anche e soprattutto di lunga e profonda rivisitazione filosofica dei suoi principi a partire dalla costituzione dell'umano per rispondere alla sfida della libertà.

Da questo punto proviamo a partire...

